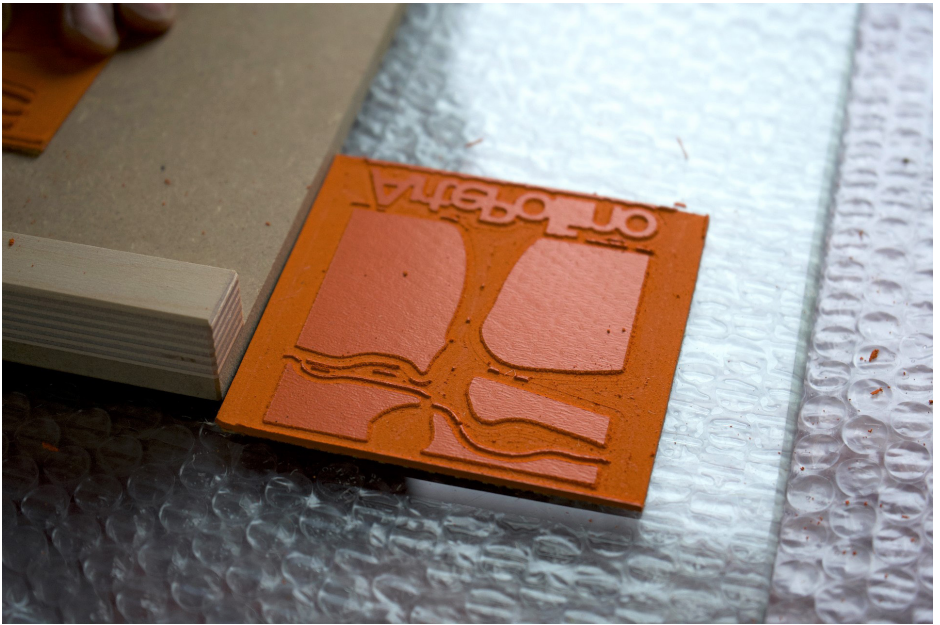
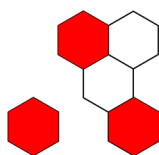


Bellezza mia!

2018 | 2019





In principio (e alla fine) è la condivisione

di Rosita Forastiere e Gaetano Lofrano

“Qui, nel centro cerimoniale, convenivano uomini riuniti per una vita più piena, che non consisteva soltanto in una maggiore disponibilità di viveri ma in maggiori piaceri collettivi, ottenuti mediante un uso più completo della fantasia simbolica e dell'arte, e insieme in una visione comune di una vita migliore, più ricca di significati ed esteticamente incantevole”

L. Mumford, *La città nella storia*, 1967

Quando il MULA+ Museo di Latronico non era ancora il MULA+ (sarebbero trascorsi molti decenni prima che ciò avvenisse), ed eravamo agli inizi degli anni '30 del Novecento, nella frazione di Latronico chiamata Calda per la temperatura delle sue acque minerali, d'estate accadeva qualcosa di speciale. Ma neppure tanto speciale, a pensarci bene, perché quel posto, da sempre o da tanto, aveva svolto un ruolo centrale nella comunicazione e negli scambi tra Jonio e Tirreno. Latronico e la Valle del Sinni già in tempi remoti fungevano da tramite, da cerniera tra diverse culture. A testimoniare le ceramiche ritrovate nelle grotte di Calda, le cui lavorazioni mostravano chiaramente i segni dello scambio e della reciproca influenza.

Nel secolo scorso, quando il primo stabilimento termale cominciò a funzionare e a richiamare gente, specialmente dai paesi limitrofi per curare varie malattie, Calda si affermò sempre più come luogo di incontro, socializzazione, scambio. I “Bagni”, come venivano chiamati dai locali, erano spazi interni ed esterni dove si faceva esperienza di accoglienza, di incontro con la diversità (anche solo una diversità di paesi di provenienza, ma stiamo parlando di un periodo in cui le minime distanze significavano ancora qualcosa). Nello stabilimento termale, e intorno a esso, si costruivano momenti di comunità. Non stiamo raccontando qualcosa di unico o raro ma ci piace pensare, e questo pensiero si poggia su basi abbastanza solide, che Calda abbia sempre praticato la dimensione della socialità e dell'accoglienza e che, chi è arrivato, abbia trovato qualcosa che appartiene profondamente al genere umano. Pensiamo a questa “sopravvivenza” del passato come a un'eredità che l'associazione ArtePollino ha voluto raccogliere e rileggere in chiave contemporanea, intorno alla quale ha voluto costruire un modo di stare insieme che ha chiamato “Bellezza mia!”, realizzato nell'ultimo anno

grazie al sostegno della Regione Basilicata, Ufficio Sistemi Culturali e Turistici. La funzione che quel luogo ha avuto in passato nel territorio è stata ripresa e reinterpretata con lo stesso obiettivo di favorire e incrementare l'incontro tra persone, storie, saperi, ambienti, a ogni livello. Per realizzare il programma culturale, abbiamo dovuto interagire con persone, luoghi, esperienze, creando una fitta rete di relazioni.

Il programma "Bellezza mia!", pensato per ri-generare e ri-animare quest'area marginale di una regione a sua volta marginale, come la Basilicata, aveva e ha come obiettivo l'arricchimento culturale e umano non solo di chi, più o meno intenzionalmente, si trova a passare da queste parti, ma soprattutto di chi vive qui. E al contempo far sì che chi vi risiede possa incontrare chi è di passaggio.

Siamo abituati a pensare e programmare le attività culturali durante l'estate, quando nei nostri piccoli centri arrivano i "turisti" e riteniamo necessario fare bella mostra di noi stessi, mettendo in scena qualcosa che, invece, durante l'anno, accade sporadicamente o quasi mai. ArtePollino ha voluto mettere al centro chi è rimasto, chi è tornato, chi vive qui dodici mesi all'anno, in particolar modo durante i duri e lunghi mesi invernali, senza per questo dimenticare i graditi visitatori. Per tutti è stato costruito un programma culturale capace di contenere linguaggi artistici differenti - teatro, musica, letteratura, arti visive - e di offrire momenti in cui potersi "raccolgere in maniera poetica"¹, sperimentare in prima persona, spazi di dialogo, approfondimento e di conoscenza. Per molte persone, questi momenti si sono caricati di un significato particolare, sono stati attesi di volta in volta, anche se in maniera diversa, e apprezzati. La partecipazione costante di persone provenienti da tanti paesi ne è stata la prova.

Le aree interne sono luoghi che perdono popolazione, invecchiano, diventano povere, perdono servizi e occupati. Sono luoghi bui, come dice Lidia Decandia², di fronte ai quali dobbiamo sostare per vedere che qualcosa si muove e scintilla, qualcosa che può nutrire il nostro presente. E' difficile e faticoso fermarsi e riuscire a vedere questa fiammella, oggi più che mai, soprattutto se in un'area interna ci vivi e non ci vai in

¹ Franco Arminio, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori, 2013, pag. 25

² Lidia Decandia, Cristian Cannas, Leonardo Lutzoni, *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana*, Guerini e Associati, 2017, pag. 167

vacanza o per partecipare all'ennesimo convegno sulle periferie come relatore, come studioso o come pubblico. Ritrovarsi in piazza e contarsi, vedere ripetutamente attività lavorative chiudere dopo qualche anno, il numero dei bambini iscritti alla classe prima affievolirsi costantemente, avere l'impressione di essere sempre all'anno zero e che non ci sia continuità in quasi nessun settore, è scoraggiante. Il rischio demotivazione è sempre dietro l'angolo.

Ma, dopo anni, lo sguardo si è affinato. Abbiamo iniziato a "riguardare i luoghi"³, a sentire addosso l'obbligo che abbiamo verso di essi, ad averne cura. Questi luoghi, con la loro natura pervasiva, i tanti vuoti che li caratterizzano, specialmente per la bassissima densità abitativa, le poche nascite e per la nuova stagione di emigrazione, abbiamo imparato ad amarli. Ad amarli non a mitizzarli, quindi ad accettarne anche le ombre, le contraddizioni, i limiti, le ferite, i conflitti. Perché avere cura dei luoghi vuol dire anche "farsi carico delle verità drammatiche, quelle che tutti vorremmo tacere [...], cura è saper fare i conti con il dolore"⁴.

Non ci piace raccontare questa terra attraverso un'immagine fiabesca, banale, secondo la quale in questi paesi hai ancora la possibilità di avvicinarti a un mondo rurale, che richiama nostalgicamente un tempo che non esiste più, ma che forse non mai è esistito, dove tutto era bello⁵. Non è così, non per noi. Questo luogo non è il migliore del mondo ma è un luogo dove ancora si può scegliere di vivere o di tornare, come è accaduto a otto persone, quasi tutte giovani, che abbiamo intervistato durante il laboratorio di storia/storie di vita e che ci hanno raccontato la loro esperienza. Persone attive, con un elevato titolo di studio, che in alcuni casi hanno avviato un'attività innovativa e, in altri, hanno proseguito nell'impresa di famiglia ma in una logica di cambiamento e innovazione. Restanti, li chiamerebbe Vito Teti, o ritornanti direbbe qualcun altro. In queste persone abbiamo trovato quella "volontà di guardare dentro e fuori di sé, per scorgere le bellezze, ma anche le ombre, il buio, le devastazioni, le rovine e le macerie." Abbiamo trovato persone che non si sentono vittime e neppure eroi ma che semplicemente

3 VitoTeti, Il clamore del vuoto, in Doppiozero, 21 ottobre 2014 <https://www.doppiozero.com/materiali/serjilla/il-clamore-del-vuoto>

4 *Ibidem*

5 Lidia Decandia, Cristian Cannaos, Leonardo Lutzoni, I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana, *op. cit.*, pag. 36

vivono laddove hanno scelto di farlo, per “riscoprire la bellezza della sosta, della lentezza, del silenzio, di un complesso e faticoso raccoglimento” sebbene restare sia anche “legato all’esperienza dell’essere sempre fuori luogo, proprio nel posto in cui si è nati e si vive”⁶.

Oltre a viverla per quello che è, di questa terra ci piace raccontare la storia e, al contempo, osare immaginarne il futuro in un momento in cui questa operazione potrebbe sembrare azzardata e folle. Ci abbiamo provato, ad esempio, con una quarantina di persone, durante il Rebirth Forum, insieme a Cittadellarte Fondazione Pistoletto.

In questo “altrove” marginale⁷ rispetto ai flussi economici e culturali, vissuto oramai dai residenti come luogo scartato dalla modernità, abbiamo provato a mettere a punto un congegno capace di ri-attivare il desiderio di incontro, di scambio, di contatto umano, di condivisione e di bellezza. Quel desiderio che pare si stia affievolendo, anche laddove i rapporti umani sarebbero favoriti dalla prossimità.

E’ stato probabilmente questo desiderio a spingere moltissime persone a partecipare ai laboratori, ai concerti, agli spettacoli, agli incontri con gli autori, ai workshop e convegni, al gruppo di lettura. Al MULA+, in quello che negli ultimi tre anni, è diventato uno spazio polifunzionale, di sperimentazione, di studio, di creazione artistica, abbiamo accolto, di volta in volta, un pubblico appassionato e curioso. E, contrariamente alle previsioni, abbiamo visto arrivare molte persone, moltissime tornare e stringerci le mani, ringraziandoci. “La conferma che si può produrre lietezza anche con il lavoro culturale”⁸.

Quella lietezza è anche nostra e siamo noi a dover ringraziare tutti per aver permesso che ciò accadesse: dagli uffici regionali al pubblico presente, dagli artisti, relatori, scrittori a Stefania Crobe, fino agli instancabili e resistenti soci di ArtePollino.

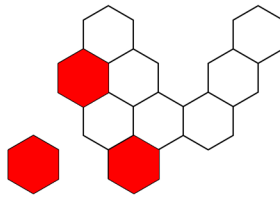
Rosita Forastiere e Gaetano Lofrano, ArtePollino

6 Vito Teti, *art. cit*

7 Lidia Decandia, Cristian Cannaos, Leonardo Lutzoni, I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana, *op. cit.*, pag. 40

8 Franco Arminio, Geografia commossa dell’Italia interna, *op. cit.*, pag. 25





Immaginare è già trasformare

di Stefania Crobe

A Latronico siamo tornati a riflettere sulle aree interne e, come di consueto, abbiamo utilizzato il margine come un luogo privilegiato per de-costruire visioni stereotipate ed esplorare le potenzialità che, nelle crepe, si nascondono. Se le categorie tradizionali sono sempre più inadatte a restituire il fermento che abita questi luoghi, è pur vero che influenzano ancora prepotentemente la percezione - sia internamente che esternamente - che si ha di essi.

Una de-costruzione si può compiere solo attraverso l'adozione di un nuovo sguardo, un ripensamento creativo e generativo dei territori in cui i linguaggi dell'arte e la cultura agiscono come dispositivi di trasformazione e attivazione.

Occorre invertire lo sguardo e guardare i territori interni non dal punto di vista dello spopolamento ma da quello della generatività. Non, dunque, riconfermando la presenza di confini e recinti dai quali fuggire, ma facendo della rigenerazione una modalità cooperativa e mantenendo una pragmaticità che mira a una ricostruzione (di senso) e a un'azione collaborativa.

Per questo abbiamo deciso di esplorare le *segrete cose nascoste* esercitando la visione, imparando a guardare altro e oltre, sperimentando i linguaggi dell'arte e utilizzando la ragione sensibile, l'esperienza estetica, l'esplorazione come dispositivi di conoscenza e trasformazione - nel senso di una metamorfosi - del territorio. Esplorando non tanto i bisogni, quanto i desideri.

L'idea è stata quella di de-costruire per moltiplicare, per la costruzione di un senso del comune, fatto di posizioni e linguaggi differenti.

Ne risulta una composizione non neutrale, un percorso di sperimentazione educativa e formativa, trans-disciplinare e trans-generazionale, che dà forma all'oggetto ma che soprattutto apre a un processo di costruzione semantica collettiva.

Immersi nel territorio, con "Immaginare Latronico, tra natura e cultura" - che in corso d'opera è diventato "Immaginare il Pollino" e "Immaginare il territorio" *tout court* - con bambini, ragazzi, abitanti e cittadini, lucani e non, è stato avviato un percorso di analisi e sperimentazione per la costruzione di un rapporto via via più simbiotico tra conoscenza e valorizzazione del passato, reinterpretazione critica della memoria, produzione artistica e rigenerazione umana, progetti individuali e collettivi, stimolando rapporti sempre più stretti tra cultura, cittadinanza e territorio.

In questo percorso multiforme, sviluppato in moduli-incontri, che ha visto laboratori educativi di sensibilizzazione ai linguaggi dell'arte contemporanea e alla co-progettazione creativa (dentro e fuori il MULA+), l'utilizzo del dispositivo filmico e del linguaggio audio-visuale - insieme al regista Michele Citoni - come strumento di narrazione e auto-consapevolezza, il Rebirth forum - insieme a Michelangelo Pistoletto - e l'incontro tra pratiche diverse come strumento di attivazione civica, il tutto si è rivelato essere molto più che la semplice somma tra le parti.

Stimolando la partecipazione attiva delle comunità attraverso processi di co-creazione e il coinvolgimento trasversale degli abitanti, abbiamo attivato processi di public engagement, di riflessione collettiva il cui *fil rouge* è l'immaginazione come pratica di costruzione sociale.

Attraverso lo spostamento del punto di vista, nel creare un inciampo, una moltiplicazione di significati e una molteplicità di sensi, con la sensibilità estetica e l'esercizio immaginativo offerto dall'arte, abbiamo tentato di attivare processi di trasformazione per immaginare un futuro per questi luoghi silenti, cercando nuove parole. Un vocabolario condiviso.

Porre al centro l'immaginazione significa destituire l'immaginario di perifericità e isolamento cui spesso le periferie territoriali - come La-tronico - rimandano e fare spazio ad altro, a nuove immagini di realtà, nuove visioni capaci di rimettere in moto, attraverso gli artefatti simbolico-operativi offerti dall'arte e dalle pratiche partecipate, il territorio, gettando semi di futuro. Metaforicamente gettare semi significa creare condizioni di fecondazione, di contaminazione, di ibridazione attraverso l'incontro con l'altro. Proiettarsi nel non ancora. Concretamente, nell'agire quotidiano del MULA+ e di ArtePollino, ha significato la creazione di una rete di scambio tra museo, città, scuola, luoghi e abitanti, l'attivazione di nuovi e inediti processi di conoscenza e produzione dello spazio urbano e sociale attraverso l'arte e la creatività, la capacità di immaginarsi altro.

Oltre la funzione conservativa - pure di primaria importanza - il MULA+ è diventato uno spazio critico e uno spazio dell'immaginazione in cui costruire un presente condiviso e collaborativo, un presente e un futuro verso cui tendere. Uno spazio in cui, oltre la retorica dell'intrattenimento, la cultura e l'arte vengono intese come dispositivi di soggettivazione critica che conducono gli individui a pensare, a mettersi in gioco, a sperimentare un pensiero plurale. Uno spazio di incontro ed empatia per

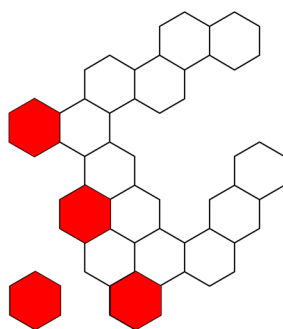
attivare progettualità collaborative per lo sviluppo del sé e del territorio, per riscoprirlo e dare voce a esigenze, bisogni, sogni, per vivere nuove opportunità di crescita e condivisione.

L'arte in questo processo relazionale - di reciproco scambio - diventa un enzima per far fermentare processi innovativi di sviluppo attraverso un percorso esperienziale e cross-disciplinare. Il laboratorio, inteso come ambito progettuale di scambio e incontro tra mondo dell'arte e della cultura, museo e territorio, ha offerto un'occasione di reciproco arricchimento tra piani separati e la possibilità di vivere un momento di incontro prezioso, unico, in cui il seme germina solo se trova condizioni ambientali e culturali fertili, aperte a quello scambio tra elementi che, sapientemente miscelati, generano la creazione.

Stefania Crobe, ricercatrice indipendente, indaga il rapporto tra pratiche artistiche e culturali e territori periferici







Cedere potere agli artisti

di Filippo Tantillo

E' molto tempo che esploro le aree interne del nostro paese, e solo negli ultimi cinque anni ho percorso un numero di chilometri pari a tre volte il giro dell'equatore. Un viaggio nel paese all'apparenza senza un domani, in quei luoghi dove prevale il rimpianto per il passato, delle aree perennemente "in ritardo", del bisogno, e che si è rivelato invece un viaggio attraverso i desideri più vivi di chi abita questi luoghi. Voglia di futuro, desiderio di liberare la mente, di lanciarsi verso sperimentazioni impossibili altrove, di trovare un linguaggio universale che parta dagli elementi costitutivi, come la pietra, il bosco, la terra, l'acqua, il cibo, per connettersi con il resto del mondo, per fecondare l'immaginario, ovunque, proprio a partire dai posti più remoti.

Nessuno oggi sa immaginare un futuro per le migliaia di borghi agricoli del sud del paese o delle valli alpine abbandonate, dopo secoli di sfruttamento pastorale e di estrazione delle materie prime per lo sviluppo industriale delle pianure. Non c'è posto per le aree interne nel secolo delle metropoli. Gli artisti dei margini spesso sono gli unici in grado di ripensare i luoghi, di dare un nuovo valore d'uso a spazi che l'hanno smarrito, attraverso un percorso di immersione in essi, di astrazione, di concretizzazione. Il più delle volte sono giovani pionieri profughi della modernità, espulsi dalle città, o in fuga da esse, dall'individualismo che non paga, dal mercato dell'arte che percepiscono come una finzione. Visionari che parlano di arte pubblica, di oggetti o gesti che diventano fatti sociali, di arte ricorsiva, impegnata, militante, che è passione per il cambiamento. Altre volte sono ubiqui, sono cittadini temporanei, sospesi tra centri e margini, tra desiderio di posizionamento nel mercato metropolitano e necessità di sperimentazione, di ricerca di autenticità. I margini del nostro paese non sono i luoghi della natura selvaggia, e non lo sono dall'epoca neolitica.

Roma esiste da quasi tremila anni perché è stata sempre in grado di rinascere dalle proprie rovine, andandosi a "nascondere", nei momenti critici, in ciò che la circonda: nel Lazio (dal latino latere, nascondersi), con cui ha una relazione osmotica, di reciprocità.

Le aree interne oggi sono il regno del selvatico, l'alter ego della città, sono il "terzo paesaggio" di Gilles Clément, i luoghi della destinazione incerta. Aree sempre più grandi di terre abbandonate o dimenticate dal-

la determinazione ordinatrice della civiltà, luoghi d'elezione delle piante pioniere, alloctone, dell'Ailanto, del Pino mugo (odiato dai boscaioli), dove sono tornati a mostrarsi anche i grandi predatori, l'orso, il lupo, ma in forme volgari, ibridizzate.

Gli artisti dei margini ci si rifugiano per intessere relazioni inedite, invisibili al controllo del potere, e fare esperienze creative di riappropriazione. Da un lato sentono che nelle città le combinazioni possibili sono esaurite, che non c'è più spazio per la produzione artistica, che si sono ridotte a luoghi di consumo, che sono devastate dalla natura corrotta e megalomane del capitalismo mercantile. Dall'altro la ricerca di un linguaggio universale li porta a cercare di costruire ponti con le altre parti del paese, in un momento dove le diseguaglianze territoriali si vanno approfondendo, ricucendo le periferie con i centri attraverso una pratica artistica militante.

Per questo gli artisti dei margini sono così importanti per chi voglia fare una politica per la rigenerazione delle aree, che abbia l'obiettivo di ostacolarne lo spopolamento e l'impoverimento umano. A oggi le politiche culturali sono quasi del tutto concentrate nel sostegno al managing culturale. Tutto questo è superato dai tempi. I consumi culturali stanno rapidamente cambiando e si spostano dalla fruizione, dove il management ha una funzione insostituibile, alla produzione. Si spende di più in dispositivi per fotografare che per andare al cinema, e più soldi in corsi di scrittura creativa che per comprare libri. Una nuova committenza pubblica deve porsi il problema di arrivare a sostenere la produzione artistica, oggi solo mediata dal sostegno al managing.

Questo non è un problema tecnico, è un problema che riguarda il potere e come tale porta con sé il conflitto.

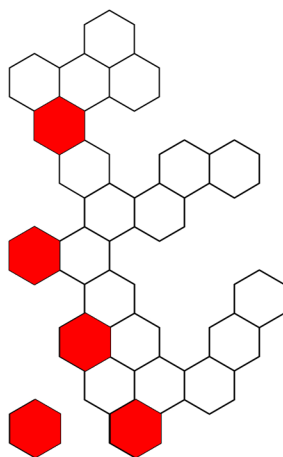
Per accogliere le capacità visionarie degli artisti come strumenti di sviluppo dei luoghi bisogna ceder loro capacità decisionale. E chi, oggi, cederebbe un pezzetto di potere all'artista? Nel nostro lavoro sulle aree interne abbiamo cercato di far crescere maggiore attenzione e consenso verso il ruolo che ha l'arte nei luoghi. La scommessa oggi, per i singoli e le istituzioni, sembra quella di dare maggiore forza e continuità alle azioni artistiche sul territorio, perché lascino traccia nel corpo vivo

della società che torni così a sentirne il bisogno, e a chiedere, insieme al pane, anche le rose. Si dice che le cose cambino quando cambiano le condizioni culturali. Dal mio punto di osservazione posso dire che le cose stanno già cambiando. Non è un grido, piuttosto un mormorio crescente. Una rivoluzione lenta che sta nascendo nei margini, e come tutte le rivoluzioni, ha bisogno di una sua estetica consapevole.

Filippo Tantillo, ricercatore, esperto di aree interne e politiche territoriali







Rebirth Forum Latronico

di Michelangelo Pistoletto

Il Rebirth Forum di Latronico rappresenta il passaggio verso una possibile estensione operativa, in quanto uno dei Comuni sostenitori di Matera quale Città Capitale Europea della Cultura 2019.

La nomina di Matera è anche il frutto di una Regione e dei Comuni che ne hanno supportato la candidatura.

Latronico potrebbe essere in questo senso un'apertura, l'apripista alla realizzazione di un Rebirth Forum in ogni Comune della Basilicata, operazione che darebbe continuità e forza all'esperienza europea di Matera, evitando il rischio di disperderla.

L'arte in questo senso può essere il veicolo primario, sapendo che si intende l'arte stessa in senso etico oltre che estetico.

Se vogliamo che l'arte abbia veramente una funzione nel cambiamento della società, non possiamo rimanere sospesi nell'idealità e nell'esaltazione della bellezza, dobbiamo pensare a una concreta realizzazione di quello che l'arte intende debba essere la società del futuro: una società democratica, e che la democrazia si realizzi veramente.

Per cui bisogna considerare la politica come la nuova forma plastica dell'arte. E questo lo diceva già Joseph Beuys. Ma Beuys non era riuscito a elaborare un metodo, come noi stiamo facendo, che renda possibile rigenerare la società in una forma alternativa a quella che critichiamo. Non critichiamo le forme per gli ideali che contengono, ma per i metodi intrinsecamente usati fino a oggi.

Noi abbiamo incominciato a realizzare un metodo differente, non ideologico, ma pratico che si chiama Demopraxia. La Demopraxia si basa su tre punti operativi: la mappatura, il forum e i cantieri.

I sistemi politici, economici, sociali, sia locali che nazionali o internazionali, seguono metodi che devono essere cambiati e noi lo facciamo partendo proprio dalle strutture locali, per passare poi dalle piccole, alle medie e alle grandi dimensioni.

Le grandi dimensioni sono sempre e comunque composte da tanti piccoli organismi che, come le cellule, formano il corpo. Non si parte dal corpo per fare la persona, si parte dalle cellule, cioè dalle piccole entità che unite in maniera coordinata producono il corpo: sia umano che sociale. Dobbiamo organizzare il corpo sociale secondo un metodo coerente con la legge della dualità.

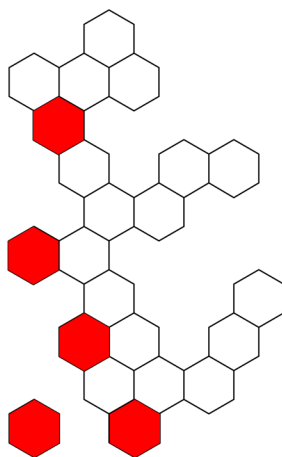
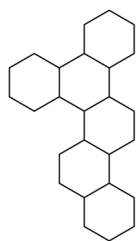
La dualità è fondamentale, come nel simbolo del Terzo Paradiso, perché essa è l'origine di tutto ciò che esiste: una cellula si divide in due parti, le parti si moltiplicano, ma sempre partendo dalla dualità. La dualità intesa come suddivisione ideologica o partitica non ha portato a una democrazia compiuta. La dualità non deve essere ideologica, ma deve essere pratica.

L'ideologia porta distante dalla pratica, è una maniera di usare le idee per trarre il potere alla sommità e farlo cadere dall'alto, noi invece dobbiamo creare il potere organizzando e coordinando le realtà pratiche esistenti. Queste non sono i partiti ma le associazioni, le fondazioni, le imprese, gli enti pubblici e privati, profit e non profit, i consorzi, i comitati, i circoli, i gruppi di lavoro e ogni altra forma organizzativa. Ciascuno di questi è già un piccolo governo. Mettendo insieme tutti questi piccoli governi avremo un governo medio. Questo governo medio poi sarà assommato ai governi medi di tante altre comunità per fare una grande comunità. Si crea così un organismo di organizzazioni.

Il metodo che stiamo applicando è nato da una pratica che, come ho detto prima consiste in tre momenti operativi: mappatura, forum e cantiere i quali hanno come riferimento basilare i 17 obiettivi di Sviluppo Sostenibile Agenda 2030 delle Nazioni Unite, ma sempre in relazione alle necessità e alle proposte delle organizzazioni attive nei diversi territori. Il Rebirth Forum è lo strumento di ricerca e sviluppo del metodo demopratico.

Michelangelo Pistoletto, artista





Perché ha un senso

di Francesco Saverio Teruzzi

Il Rebirth Forum è il dispositivo attuativo dell'arte della demopraxia e si realizza secondo i concetti del segno-formula della trinamica: il simbolo del Terzo Paradiso.

La frase, seppur esplicativa, si basa su degli assunti e potrebbe risultare criptica anche per degli addetti ai lavori. Ritengo, quindi, necessario un passo indietro, partendo da un concetto che potremmo definire come arte a impatto sociale.

Il contesto è quello dell'opera di Michelangelo Pistoletto che nasce e si raffronta da subito con il mondo reale, scegliendo come tela lo specchio, la superficie riflettente, che fissando con un oggetto, una persona, un'azione, un momento a grandezza naturale, supera e si appropria dello spazio-tempo, della quarta dimensione. In pratica permette all'opera di essere viva, sempre contemporanea e al passo con i tempi, sempre pronta a una nuova narrazione frutto delle interazioni continue che la superficie specchiante, l'opera, permette.

Ancor prima dell'Arte povera, dello Zoo, di Cittadellarte e del Terzo Paradiso, in Pistoletto la dualità si moltiplica, l'interazione con il pubblico è parte integrante e la società è presente.

Il simbolo del Terzo Paradiso, configurato con l'aggiunta di un cerchio centrale al simbolo dell'infinito, diviene così un atto di responsabilità. La presa di coscienza che esiste un finito nel continuo temporale e che ci riguarda direttamente, perché può essere la durata di un incontro, la nostra vita, una relazione, ma anche un'era geologica, l'uomo sulla terra, Latronico.

I tre cerchi che si incrociano non sono dunque una chiave, ma la chiave per aprire ogni porta, per creare i presupposti della proposta, per intrecciare i legami del fare rete, per condividere, integrare, includere e andare avanti, ma facendo tesoro del passato, anche con occhio critico.

Il Terzo Paradiso sta alle comunità come un pretesto e allo stesso tempo come un'occasione per mettere o rimettere in moto un territorio.

Alla base dell'incontro è la disponibilità alla condivisione e alla redistribuzione dei saperi.

Di qui l'arte della demopraxia, dove il termine supera, ma anche completa, il potere del popolo (democrazia), entrando nel materiale, nel

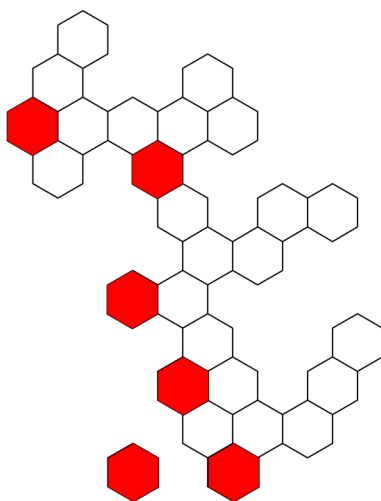
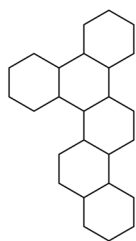
materico, nei tutti i giorni, nell' *iniziamo da noi*, dove ogni singolo individuo ha un valore, dove la famiglia è la prima effettiva forma di governo, dove un'organizzazione, piccola, media o grande, ha una garanzia e un diritto di valere in quanto forma di un organismo chiamato società. Sono le pratiche che costituiscono un contesto fertile per l'agire del cambiamento e tramite le pratiche è possibile ottenere una trasformazione sociale responsabile e sostenibile.

Il Rebirth Forum, concludendo, si presta come: dispositivo metodologico di rilevazione delle buone pratiche sui territori (attraverso la prima fase della mappatura); strumento di condivisione dei saperi (la plenaria e i tavoli di discussione); agente del cambiamento e trasformazione del territorio (tramite la costituzione dei cosiddetti cantieri); indicatore della forza e della volontà dei processi (misurazione dei risultati ottenuti e loro analisi, la restituzione).

Il Rebirth Forum Latronico ha, dunque, un senso.

Francesco Saverio Teruzzi, Coordinatore Ambasciate e Ambasciatori
Progetto Rebirth/Terzo Paradiso





L'avventura della cultura in Basilicata

di Biagio Russo

Costituzione e Cultura

L'articolo 9 della Costituzione recita che "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". E l'articolo 33 dice che "la scienza e l'arte sono libere e libero è il loro insegnamento". La cultura dev'essere libera, perché deve insegnare la libertà, dalle persuasioni occulte, dai pregiudizi, dalle pastoie dell'ignoranza. La libertà è un valore culturale ma si traduce anche in valore economico. I popoli con gli indici migliori di scolarità, di alfabetismo, di fruizione di prodotti culturali sono anche i più ricchi economicamente. Ma anche se così non fosse, la cultura nutre le idee. E una società senza idee è infelice, non è creativa, è infelice. La storia di un popolo è la storia delle sue idee. Parafrasando Einstein la cultura "deve risvegliare la gioia della creatività e della conoscenza". Attraverso la cultura si perfeziona un popolo, lo si rende migliore. Robert Kennedy il 18 marzo del 1968 nell'università del Kansas pronunciò un celebre discorso in cui denunciando la deriva economicista della qualità della vita e l'esaltazione del Dow Jones e del pil diceva che questi ultimi "non misurano né il nostro ingegno, né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né la nostra conoscenza".

Periferia e cultura in Basilicata

Se in Italia la spesa pro capite per consumi culturali è tra le più basse in Europa, la Basilicata è fanalino di coda rispetto alle altre regioni italiane. Ultimo posto per la fruizione di cinema, per lettura di quotidiani, per acquisto di libri. Non abbiamo nessun museo, monumento o area archeologica che si trovi nella top 30 italiana. Solo i Bronzi di Riace a Reggio Calabria fanno 196.000 visitatori. Ossia quanti tutti i musei, i monumenti e le aree archeologiche (ben 17 siti) della Basilicata (227.000 inclusi i non paganti per un totale di 135.000 euro). Grumentum, tra i più bei siti archeologici d'Italia, in un anno ha avuto solo 5.800 visitatori per un incasso di 6.543 euro. L'esempio di Grumentum, colonia romana delle dimensioni di Pompei, è paradigmatico e racconta la fatica di fare cultura in Basilicata. La Val d'Agri è periferica rispetto a Potenza e Matera. La Basilicata è periferica rispetto all'Italia. E l'Italia è periferica rispetto all'Europa. Fare cultura nella periferia delle periferie è sicuramente arduo e di questo dovrebbe tener conto chi ha il potere di mano-

vrare le leve nella cabina di regia e di decidere le sorti di una Regione che proprio perché piccola potrebbe fare meglio. Da qui ne deriva l'importanza che va data all'investimento culturale, per migliorare la vita delle persone, soprattutto di coloro che ci abitano. La cultura non è uno dei servizi di ospitalità da offrire al turista, è un dovere dello Stato nei confronti dei propri cittadini, per soddisfare un diritto fondamentale.

Che fare? Guardando dal basso verso l'alto, dalla periferia verso il centro, dalla nostra piccola (non tanto) esperienza di istituto culturale che opera da nove anni con continuità e profondità, con risultati di qualità, cosa suggeriamo?

Abbandonare la politica dei "grandi-falsi attrattori", con l'idea obsoleta e pericolosa dell'industria culturale (per me un ossimoro). La cultura non dà pane, secondo la logica del libero mercato. Come per l'istruzione, non è questo il suo compito. È molto più nobile il suo scopo. È un investimento che conferisce dignità a un popolo. Pensare quindi che un'attività culturale possa autosostenersi senza i contributi dello Stato è pura follia. La Scala di Milano, il San Carlo di Napoli, la Cappella degli Scrovegni, persino Pompei se dovessero mantenersi con lo sbigliettamento o con i bookshop sarebbero chiusi da tempo. Credere che possa accadere in Basilicata, nella periferia delle periferie è solo una *boutade*.

Ritengo che abbiamo bisogno di veri e diffusi attrattori culturali, piccoli, medi e grandi, espressione delle energie vive già presenti e radicate, che in rete coprano il territorio con un'offerta integrata di qualità ed eccellenza sostenuta da un intelligente e prodigo mecenatismo del pubblico. Non attrattori calati dall'alto, monumenti alla vanità del politico che si illude della sua sterile onnipotenza. Serietà, autenticità, lungimiranza. Ma soprattutto gestione intelligente delle risorse economiche regionali. Che non sono poche.

Quale cultura va finanziata? Citando Gustavo Zagrebelsky, nel suo intenso volumetto dal titolo Fondato sulla cultura, la "cultura è un fatto di durata e di profondità". Assolve quindi alla fatica del proprio compito solo chi - agenzia, associazione, fondazione, parco letterario - opera con profondità e continuità. Un evento estemporaneo per quanto costoso economicamente non avrà alcuna ricaduta in termini di "permanen-

za”, di “graffio” della coscienza. Non solo. “Non si costruisce sommando istanti isolati, ma collegandoli in un senso che crea comunanza”. Occorre unire, collegare in una ragnatela tutti i nodi culturali, piccoli, medi e grandi. Basta finanziare le 100 sagre della frittata. In Basilicata si producono troppi eventi culturali. La maggior parte inutili e costosi, al 90 per cento nel mese di agosto. Solo nell’archivio del Patrimonio culturale intangibile della Regione Basilicata sono presenti ben 213 eventi comunali. A cui va sommata una quantità sterminata di attività legate a pro-loco, libere associazioni, enti di categoria, albi professionali, ecc. Occorre una nuova strategia culturale a livello regionale, ma non solo per chi viene da fuori. Fare meno, ma con maggiore professionalità. Basta improvvisatori e imbonitori, questuanti e saltimbanchi.

Eccellenza e continuità.

Personalmente ritengo che una politica attenta debba mirare non a finanziare i singoli eventi, ma le agenzie e gli istituti culturali che operano con convinzione e continuità nel settore, offrendo creatività ed eccellenza. Più che un censimento degli eventi, andrebbe fatto un ranking, una graduatoria di merito dei presidi culturali, che tenga conto di parametri oggettivi, basati sui servizi offerti, sulle pubblicazioni, sulla portata degli eventi, al fine di commisurare l’erogazione dei fondi alla qualità, alla quantità, all’incisività e alla continuità dell’azione organizzativa. Ma anche per selezionare il chicco di grano dalla pula.

Spesso fa cultura chi non sa far cultura e gli eventi, a volte costosissimi, non lasciano alcuna traccia. Dobbiamo imparare a scegliere, a selezionare e a sostenere chi lavora tutto l’anno.

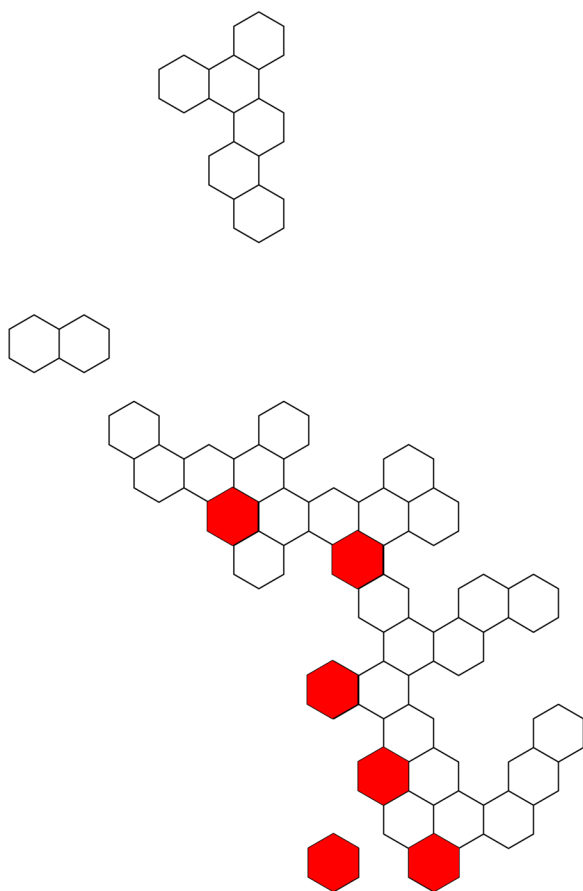
L’ultima riflessione la voglio dedicare al turismo culturale interno. Abbacinati dall’idea di mostrare fuori dalla Regione il nostro campionario di collanine e specchietti, ci dimentichiamo che i primi ambasciatori della nostra cultura, delle nostre bellezze e della nostra identità, siamo noi lucani, popolo pigro. Come possiamo raccontare la nostra terra e la nostra cultura se la maggior parte di noi ignora il nostro patrimonio tangibile e intangibile? Come possiamo sfruttare al meglio l’esperienza di Matera 2019, se non conosciamo la nostra storia, le nostre risorse, il nostro territorio? I materani si sono appropriati della loro storia, delle loro risorse e del proprio territorio. I lucani hanno sviluppato o stanno

sviluppando lo stesso processo educativo? No. Ci duole che Matera guardi alla Puglia, a Bari, al Salento, ma fa benissimo. Il resto della Basilicata, e qui la politica ha le sue responsabilità, non lo ha fatto e non lo fa. Siamo chiusi nel nostro labirinto municipale o di piccola vanagloria. Se aspettiamo che Matera ci prenda per mano e ci dia le briciole della sua strategia, che è anche la cartina al tornasole della nostra incapacità di vivere di luce non riflessa, buonanotte. Se non saliremo su questo meraviglioso treno, non sarà certo colpa di Matera. Solo nostra e di chi non ha saputo leggere la realtà. O se l'ha letta non ha saputo prevedere in tempo utile gli strumenti.

Vanno stimolati, sistematicamente e con forti investimenti, i pellegrinaggi culturali interni. Va sviluppato l'orgoglio dell'appartenenza. Stimolare un processo di conoscenza e di consapevolezza. Questo può avvenire solo innescando un processo culturale che porti tutti i lucani, tutte le scuole, tutte le associazioni, tutte le organizzazioni a "ingoiare" la storia, la cultura, i monumenti di questa Regione, attraverso un pellegrinaggio culturale permanente di scoperta fisica, sensoriale, emozionale (non digitale vi prego) della nostra identità.

Biagio Russo, già direttore della Fondazione Sinisgalli





Una storia bella in sé e per sé

di Anna Felicia e
Iolanda Nardandrea

In viaggio da Matera a Latronico, dalla libreria 365 Storie al MULA+, museo e biblioteca ai piedi del monte Alpi. Abbiamo con noi una storia da raccontare, l'attesa della sorprendente vista annunciata dalla diga lungo il Sinni, la percezione di uno spazio sconfinato in una Regione tra le più piccole del sud. Un sud sempre meno abitato, anche da lettori. I bambini, tuttavia, con il loro sguardo sulle cose del mondo, con i loro perché e l'urgente bisogno di ascolto ci dicono che la vita può essere governata da altre logiche e altri desideri, quelli a cui l'arte e la cultura cercano di dare cittadinanza.

365 Storie è la prima e unica libreria indipendente per ragazzi a Matera e in provincia. È stato vitale incontrare chi nel nostro territorio si prende cura del posto in cui ha scelto di restare, malgrado l'assenza di spazi, la penuria di risorse, la perdita di una socialità che favorisca l'incontro e la reale condivisione.

Il MULA+ è per noi l'esempio del quotidiano contrasto alla resa e all'abbandono che ha segnato la chiusura o l'inattività delle biblioteche comunali, uniche realtà, in assenza di librerie o biblioteche scolastiche, a promuovere il valore del libro. Contribuire al piacere di fare comunità attraverso l'arte e la cultura è una necessità civile per il Paese tutto, ovunque si viva.

Tuttavia, attraversando la Basilicata, addentrandosi nelle aree interne, i suoi borghi e paesi fantasma, ci sorprendiamo a pensare insieme a Italo Calvino che «il cielo in alcuni luoghi è ancora intatto: segno che là mai sorse una città, mai produsse gioie né pene; segno che là ancora tutto può succedere. Non è poco, a rifletterci».

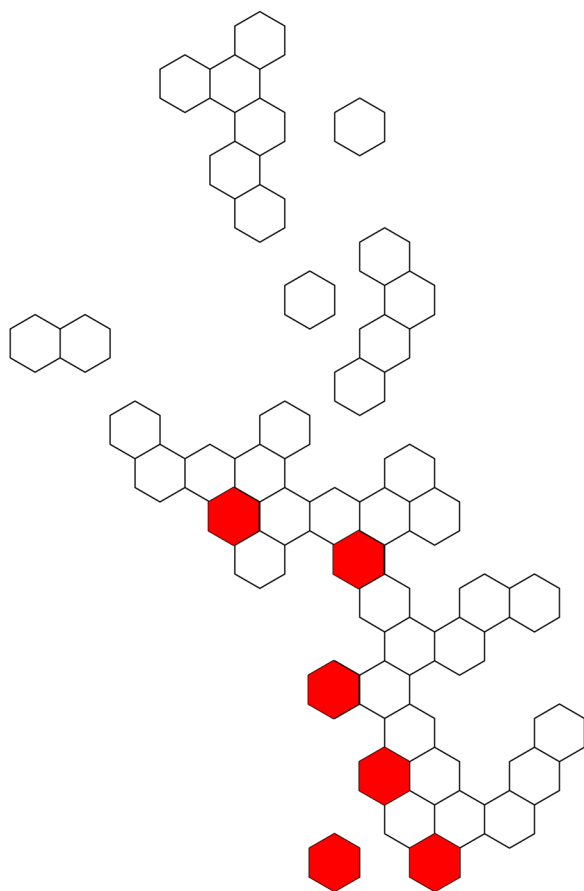
Come libraie, sentiamo che il nostro fare ha senso ovunque sia riconosciuto alla lettura il merito di creare relazioni umane e la possibilità di viaggiare nei disparati luoghi che si trovano nei libri, e che dai libri passano nei pensieri e nei sogni. Come è successo al MULA+ per la presentazione di Patagonio e la Compagnia dei Randagi del Sud, una storia di Bruno Tecci, edita da Rose Sélavy, per raccontare la bellezza delle montagne e per parlare, senza sentirsi soli, della noncuranza o la paura che tutti – o quasi – nutrono nei confronti del “forestiero”. A Latronico ha trovato ospitalità anche il nostro progetto itinerante

dedicato a Leo Lionni, Tu sei un poeta!, promosso dalla casa editrice Babalibri in occasione dei 20 anni dalla sua morte e dei 60 anni dalla pubblicazione del rivoluzionario Piccolo blu e piccolo giallo.

Un progetto che doveva fare tappa al MULA+, presidio in cui si fa arte senza distogliere lo sguardo dalla natura, e spazio pubblico in cui la cultura non è disgiunta dall'etica, proprio come nelle "storie belle in sé e per sé" del maestro Lionni, quelle storie che spesso i bambini faticano a scoprire, anche tra i banchi di scuola. "Diamo ai bambini parole belle perché le belle parole formano i bei pensieri", scriveva Rodari nella sua Grammatica della fantasia. E fra tutte, la parola utopia.

Anna Felicia e Iolanda Nardandrea, libraie della Libreria 365 Storie a Matera





Giochi di parole per territori (r)esistenti

di Michele Citoni

Se si considera l'ambito disciplinare dell'urbanistica e delle scienze del territorio, l'uso dell'audiovisivo come strumento di lettura delle dinamiche urbane e di supporto alla pianificazione resta legato a esperienze non molto generalizzate. Esso ha trovato più spazio in altri ambiti come quello delle scienze sociali, così come nelle pratiche artistiche. Chi scrive si dedica da tempo a osservare le aree "interne" o "di margine" mediante il cinema documentario e altri prodotti audiovisivi, attraverso i quali accedere a modi di vita, comportamenti, pratiche sociali, così come alle dimensioni immaginarie dei territori.

Talvolta, anche programmaticamente, la scommessa si spinge alla sperimentazione di modalità operative che, anche grazie all'accessibilità e versatilità della strumentazione tecnica ormai da tempo disponibile, comprendano la dimensione partecipativa della narrazione, lungo un'ampia gamma di opzioni che, in relazione alle diverse circostanze, prevedano differenti forme di protagonismo e autonomia dei soggetti partecipanti e diversi gradi di "cessione di sovranità" da parte dell'autore. La complessità e i rischi delle dinamiche messe in gioco una volta che si scelga di scendere su un simile terreno sono indubbie, i risultati non sono assicurati, ma potenzialmente un utile contributo si può offrire in questo modo a riletture, risemantizzazioni, reimmaginazioni dei territori e quindi, in qualche modo, a supportare la progettazione di parti di mondo. Se, quindi, da una parte il cinema può essere un fondamentale elemento di comprensione dei fenomeni territoriali, esso può farsi anche strumento di azione giocando un ruolo diretto nella capacitazione di gruppi o comunità.

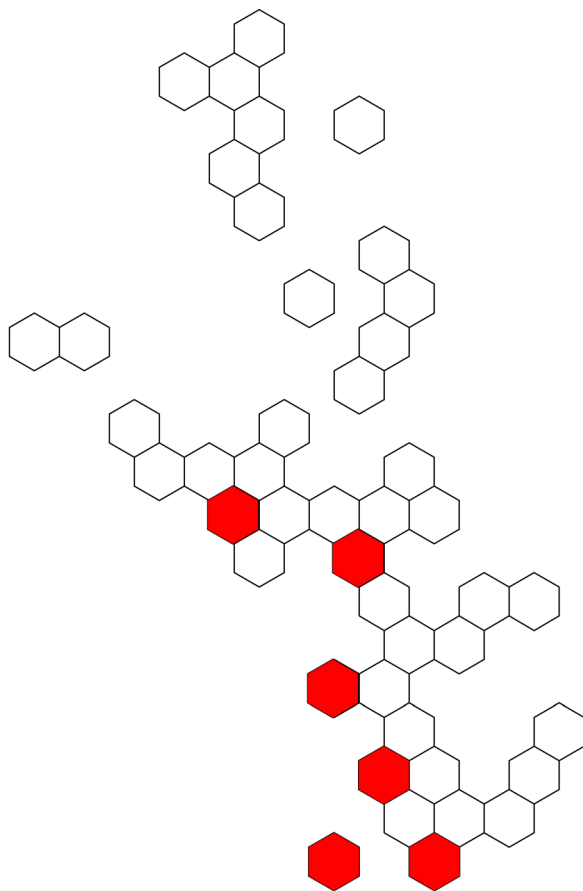
È chiaro quanto ciò possa essere rilevante in merito al tema delle aree interne, rurali e di margine. Non solo appare talvolta necessario rompere alcune categorizzazioni e accedere in modo più penetrante, percettivo, alle dimensioni diversificate, stratificate dei territori. Si tratta di un campo di riflessione e ricerca in cui l'audiovisivo può essere lo strumento più efficace per "vedere dal basso" storie vissute, microstorie di tentativi, successi e insuccessi, sogni e incertezze legate ai luoghi, laddove prevale spesso nell'analisi la dimensione socioeconomica, lo sguardo generalizzante delle politiche pubbliche e quello normativo dei progettisti. Ma soprattutto, se non si può comprendere un territorio senza confrontarsi con l'immaginazione che di esso hanno i suoi abitanti, tantomeno è possibile proporre alternative, eventuali sfide a quegli immaginari senza metterli attivamente in gioco.

Quasi sempre risulta fondamentale il ruolo di soggetti mediatori che comprendano le potenzialità di questo “gioco” e mettano a disposizione l'accesso alle proprie reti locali, senza tuttavia imporre sul processo una qualsiasi agenda di marketing territoriale, ma anzi garantendo l'apertura della ricerca. Fecondissima, da questo punto di vista, è stata la collaborazione con ArtePollino e con la curatrice Stefania Crobe, da tempo collaboratrice dell'associazione, nell'attraversamento dei territori del sud della Basilicata in occasione del progetto “Bellezza mia!”.

Quello che è stato condotto è un esperimento di indagine territoriale documentaristica che ha in prima fase dato voce a “ritornanti” e “nuovi abitanti”, messi a confronto con binomi e stimoli (andare/tornare, tradizione/innovazione, territorio/altrove, scelta/destino, immaginare un domani) su cui misurare le proprie storie di vita e, in seconda fase, ha messo questi materiali a servizio di un'esperienza laboratoriale dentro una classe di scuola superiore, l'IIS Maratea Giovanni Paolo II. Le ragazze e i ragazzi hanno discusso le parole degli altri, composto le proprie, confrontato e negoziato significati. Il risultato pratico è stato uno “scarabeo” provvisorio di “parole identitarie”. Ma la speranza è che questo intreccio di simboli, dipinti su scatole di cartone poggiate in terra, lasci sul terreno qualcosa di meno effimero, ovvero la consapevolezza della serietà del gioco, e la voglia di farne altri.

Michele Citoni, regista





Un alveare per Bellezza mia!

di Luca Conte, ArtePollino

Ci è piaciuto pensare al progetto BELLEZZA MIA! come a un organismo che, a partire da una cellula base, genera forme, aggregando altre cellule, imitando l'effettivo comportamento dei sistemi naturali. Le cellule, immaginate di forma esagonale, sono le varie e molteplici azioni realizzate che, nello svolgimento, sono cresciute. In questo principio è evidente un omaggio simbolico al mondo naturale, in special modo agli alveari, nonché al principio cardine della sintesi formale sottesa a una gran parte delle spettacolari evidenze del mondo materiale.







In un processo aperto, in cui il tutto non è la semplice somma tra le parti ma, proprio come un alveare, un progetto di costruzione collettiva, BELLEZZA MIA! è stato:

- laboratori di lettura e scrittura
- momenti dedicati al confronto sui libri e alla lettura ad alta voce con il gruppo lettura
- laboratori di educazione ambientale
- laboratori artistici di partecipazione, co-creazione e immaginazione collettiva
- laboratori di narrazione, di storia/storie di vita
- Rebirth forum con Michelangelo Pistoletto sul ruolo dell'educazione e dei processi artistico-culturali per lo sviluppo del territorio
- convegno dedicato al rapporto tra arte, cultura e aree interne
- incontri pubblici dedicati alla letteratura e in particolare ai duecento anni dell'Infinito di Leopardi
- incontri di promozione della lettura e attività divulgativa
- presentazione di libri e incontri con autori
- spettacoli teatrali e concerti

Lungo la strada verso Bellezza Mia! nell'ultimo anno abbiamo incontrato e camminato con:

Raffaele Battiloro, Angelo Bitonto, Antonio Bravi, Egidia Bruno, Pietro Cantisani, Alessandra Carducci, Michele Citoni, Stefania Crobe, Fortunato D'Amico, Michela Del Conte, Giuseppe De Luca, Ariano De Lucia, Massimo De Nardo, Veronica De Noia, Enza De Salvo, Maurizio Di Maio, Egidio Forastiere, Mario Elisei, Franco Fiorillo, Vincenzo Greco, Silvia Impecciati, Davide Laghese, Pierangelo Lapadula, Domenico Lauria, Gino Marangi, Egidio Matinata, Roberto Mencherini, Massimo Miti-dieri, Giovanna Miceli, Patrizia Minardi, Carlo Nannicola, Anna Felicia Nardandrea, Iolanda Nardandrea, Ruth Palagano, Vincenzo Paolino, Ulderico Pesce, Antonio Petrocelli, Maria Pioppi, Michelangelo Pistoletto, Claudia Riess, Patrizia Rossello, Luca Ruocco, Biagio Russo, Michela Schettini, Rita Soccio, Filippo Tantillo, Luciano Tarantino, Rossella Tarantino, Bruno Tecci, Francesco Saverio Teruzzi, Sara Tessarin, Andrea Topo, Vincenzo Vecchione.

E poi ancora:

Apulia Cello Ensemble, Associazione Amici della Musica del Lagonegrese, Associazione Basilicata Circuito Musicale, Associazione Culturale L'Albero, Casa editrice Rrose Selavy, Centro Mediterraneo delle Arti, Cittadellarte Fondazione Pistoletto, Fondazione Sinisgalli, Comune di Recanati, Libreria 365 Storie, Quartetto Anema, Quartetto d'archi Il cortile delle Palme, SITI Laboratorio di immaginazione urbana [e umana], tellusmater società cooperativa, Trio Accord. E ancora: le scuole del territorio, le famiglie, i bambini e tutti i partecipanti al Rebirth forum e ai vari laboratori. I proprietari dei B&B e dei ristoranti dove abbiamo ospitato gli artisti. Qualcuno che in questo momento stiamo dimenticando e che, con generosità d'animo, ci perdonerà.

La pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto "Bellezza mia!", grazie al contributo della Regione Basilicata | Ufficio sistemi turistici e culturali | Presidenza della Giunta Regionale | L.R. 37 Piano regionale dello spettacolo.



REGIONE BASILICATA

FSC

Fondo per lo Sviluppo
e la Coesione

Il quaderno "Bellezza mia!" è un progetto editoriale di



Coordinamento e cura: Stefania Crobe

Progetto grafico: Luca Conte

Crediti fotografici: ArtePollino

Tutti i diritti sono riservati Copyright 2019 - Creged Editore

E' vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compreso la fotocopia, anche ad uso interno, didattica, non autorizzata

Finito di stampare il mese di novembre 2019 presso Creged S.r.l.s.

isbn: 978-88-942992-4-3